

«La locandiera» di Salieri Che musica questo Goldoni

RUBENS TEDESCHI

LUGO Non è proprio vero che Antonio Salieri fosse quel l'arido mesticante dipinto dal popolare Amadeus. Chi nutre se dei dubbi vada a Lugo a vedere e ascoltare la sua deliziosa *Locandiera* allestita con squisita eleganza nel rinnovato teatro Rossini. Un autentico gioiello arguto e scorrevole senza un momento di noia.

È vero che una parte del merito spetta al gran Goldoni che presta la trama tradotta garbatamente in versi da certo Domenico Poggi. Non è dubbio infatti che i maneggi della furba Mirandolina «ra i corteggiatori titolesi e il «villano» Fabrizio sian fatti apposta per conquistare lo spettatore più riluttante. Ma Salieri arricchendo di musica il celebre soggetto aggiunge parecchio di suo. L'impresa risale ai ba di al 1773 quando aveva 23 anni (e Mozart non ancora ri vale soltanto 17). Siamo cioè al momento in cui l'opera buffa staccandosi dalla farsa si avvia a trasformarsi in commedia arricchendosi di sentimenti e di note di costume. La trasformazione è solo all'inizio e il musicista non può sottrarsi del tutto alle vecchie formule cominciando con la presentazione dei personaggi ognuno con la propria aria. Ma pagato il debito alle con suetudini il gioco si arricchisce rapidamente i caratteri si precisano i dialoghi si fanno vivaci e la musica stringe la zione mutando ritmo secondo le necessità teatrali arricchendo la melodia di spunti popolari e coronando ogni atto con uno scintillante bisticcio pieno di sorprese e di invenzioni. Qua e là si intravede la «maniera» riprende i suoi dritti ma con l'aiuto di Goldoni il movimento tende piuttosto a rinovarsi in un'atmosfera più leggiadra che non ci aspetti rimando dallo «scolastico» Salieri.

Reso omaggio al compositore va detto che l'esecuzione

contribuisce non poco all'operazione di sveciamento in primo luogo l'allestimento prende quel inventato da Giancarlo Cobelli per la commedia goldoniana con la carozza che sciana gli aristocratici passeggeri alla locanda e li raccoglie alla fine lasciando Mirandolina e Fabrizio ai loro amori borghesi. Tra l'arrivo e la partenza (simbolica) della nobiltà vi è tutto un gioco di aperture e di chiusure di pareti che scorrono (nell'abile impianto di Paolo Tommasi) schiudendo sempre nuove prospettive di stanze in questa locanda aperta a tutte le invenzioni teatrali. Si sente la mano infallibile di Cobelli e la «messa in scena» di Massimo Belli ne segue l'indirizzo con finezza.

Così inquadrata la realizzazione musicale scivola con eguale felicità sotto l'ascolto. Non è il caso di compiere gradatorie. Chiamo con eguale soddisfazione la coppia Mirandolina Fabrizio (Alessandra Ruffini e Piero Guarniera) il trio tronco senza cancellatura dei tre aristocratici (Luigi Petroni Gastone Sarti e Osvaldo Di Credico) e la servetta Paola Leolini che completa il cast.

Uno spettacolo insomma di eccellente livello a conferma delle grandi risorse della provincia emiliana e in particolare di questo teatrino lughese che ripescando opere rare e dimenticate si è ritagliato in questi anni un posto di prestigio. L'unico peccato è che gli spettacoli nascano e finiscano qui in poche recite invece di circolare come dovrebbero in tutta la regione. Comunque è previsto un disco e sarà una bella cosa



Il regista Otar Ioseliani in due momenti della lavorazione di «Un incendio visto da lontano» (qui accanto assieme a due interpreti del film)

Miracolo a Milano, anzi nel Senegal

ALBERTO CRESPI

ROMA Un incendio visto da lontano può piacere o non piacere ma una cosa è certa: è il film più bizzarro e più sconosciuto che vi possa capitare di vedere in questa stagione. Qui di seguito vi proponiamo alcune «istruzioni per l'uso» forniteci dal regista stesso, passato da Roma in uno dei suoi frequenti viaggi fra Parigi e Tbilisi. Istruzioni che dovrebbero servire soprattutto a capire che cosa non è il film e che cosa non è Otar Ioseliani. Ioseliani tanto per cominciare non è un documentarista. *Un incendio visto da lontano* nonostante l'inizio che pare un reportage sulla distruzione delle foreste non è un film etnografico. «Ho lunga mente preparato il film mediante lo studio del folklore e dei miti africani. L'ho scritto in tutti i dettagli poi sono partito per l'Africa alla ricerca del luogo giusto per girarlo. Cercavo una popolazione che avesse una tradizione molto antica per ritrovare in questa tradizione le tracce delle antiche culture del mondo. Come «cultura» io non intendo le opere d'arte o il pensiero metafisico. Per me la cultura è come la biologia: è l'esperienza delle generazioni una somma di regole per vivere nel mondo in gruppo. La vita dei monaci è una cultura, la democrazia gre-

Esce sugli schermi il nuovo film del georgiano Otar Ioseliani. Un racconto filosofico ambientato in un villaggio immaginario

«È una parabola su una cultura della convivenza che sta sparando». Ecco come il regista parla della sua opera

«La mia Africa vista da lontano»



SAURO BORELLI

Un incendio visto da lontano

Sceneggiatura e regia di Otar Ioseliani. Fotografia Robert Alazraki. Musica Nicolas Zura. Interpreti Siga'ori Sagna Saly Badi Binta Cisse Al pha Sane Francia Riti Italia 1989. Roma, Capranichetta.

Da sempre Otar Ioseliani nel suo inquieto andare viene dall'originaria Georgia alla Francia all'Italia si guarda attorno curioso e arguto per lo strano luoghi e situazioni. Modi e costumi di altri popoli giusti per i propri poi di quando in quando in certe sue favole di enigmatico spessore. Ha realizzato così quel composito apologo sulle attitudini i tic le rivelatrici maniere i ladri pargini nel suo complesso stratificato «racconto a tesi» *I favoriti della luna*. E parimenti ha fatto col suo successivo lavoro documentario d'ambiente italiano *Un piccolo monastero in Toscana* escursione candida e insieme manieristica sui caratteri e sulle consuetudini ipotecamente (e diciamo noi improbabili) «naturali» d'un ben circoscritto scorcio della realtà esistenziale-culturale del nostro paese.

Al di fuori d'ogni tendenza stilistica-espressiva formalmente staccato da qualsiasi milizia culturale o ideologica - anzi ostentatamente polemico persino con la ventata di rinnovamento che il «nuovo corso» di Gorbaciov sta suscitando nel suo paese fino al punto di definirsi «sovietico» - Ioseliani pratica dunque un suo cinema discontinuo forse anche incoerente appagato soltanto dal fatto di prospetta-

re sondare determinate storie particolari vicende scegliendo l'estro di un disinibito mestiere di una visionarietà allegorica che si contempera non poi in un clima favolistico d'indubbia ma certamente delimitata suggestione spettrale e morale. Approdo questo a pensarci bene gli avvertibile nei lontani e pur nusciti precedenti quali *Cera una volta un merlo cantiero* e *Pastorale* ancora più evidente nel nuovo controverso *Un incendio visto da lontano* (in originale *Et la lumière fut*) già apparso e premiato a Venezia '89.

Qualcuno ha salutato fin dal suo primo apparire tale nuovo cimento come una sorta di piccolo prodigio della fantasia della poesia colte proprio in lampi illuminazioni dagli intenti fervidamente ammonitori sul progresso degradato del mondo attuale sull'annientamento ormai avanzato di qualsiasi forma di convivenza di consuetudini legate ad una nativa naturale idea della vita e della morte dell'odio e dell'amore praticati vissuti in un eterno ciclico rinnovarsi dei giorni delle stagioni.

In effetti tale risulta l'approccio tutto esteriore della dascalica vicenda su cui si basa appunto *Un incendio visto da lontano* sorta di piccolo «mistero» insieme sacro e profano dislocato in un indefinito angolo dell'Africa Nera (e originariamente si suppone anche Felice) tutta immensa animata come appare in rituali mitologie improntati da una pratica gioia di vivere di affrontare di giorno in giorno eventi fausti ed imprevisi ca anche incoerente appagato soltanto dal fatto di prospetta-

Qui in questo un po' sconcertante *Un incendio visto da lontano* si rievoca a grandi passi la leggenda un po' fuorviante del «buon selvaggio» in un tempo e in un luogo mai detti celebra con aperta incondizionata spontaneità l'umanissima impresa di campare la vita cercando di volta in volta di far collimare invidia bili contrarietà e progressive conquiste. Il tutto raccontato attraverso luterugie costumi i bali intrisi di magie di buon senso e di uno stramazzante senso delle cose, degli eventi.

Va a finire così che dopo i ricordati «giorni felici» impercettibilmente e mesorabilmente il villaggio abitato da quei pochi fortunati «buoni selvaggi» viene prima toccato quindi via via corrotto distrutto dalla cosiddetta «civilizzazione» in calante. Tanto che di lì a poco quel piccolo mondo ideale sprofonderà divorato dalle fiamme nel nulla e nell'indifferenza dei nuovi venuti bianchi e altresì nell'abulia nella rassegnazione irreversibili degli ormai degradati immemori vecchi abitanti originari. Favola morale e racconto filosofico forse senza alcuna troppo facile morale né nuova filosofia di sorta. *Un incendio visto da lontano* brucia - letteralmente - buoni propositi e presunte trasfigurazioni metaforiche in una dimensione drammaturgica spesso inerte più «malata» che realmente produttiva. Su analoghe questioni e somiglianti spunti tematici certamente migliori, più incisivi si dimostrano senza altro gli esiti raggiunti da Werner Herzog col suo esemplare drammaticissimo *Fata Morgana* e da Souleimane Cissé col piccolo capolavoro, questo sì culturalmente sorprendente e signilicativo *La luce*.

Verdi inaugura Roma. Parla il direttore Pidò

Falstaff, un ottantenne per l'Opera degli anni Ottanta

Falstaff di Verdi inaugura giovedì la stagione lirica del Teatro dell'Opera. Annunciato ieri dal ministro Carraro e dai dirigenti dell'Ente lirico romano il piano di iniziative per il rilancio dell'Opera. Scene, costumi e regia sono di Beni Montresor che ambienta il *Falstaff* nel paesaggio padano, caro a Verdi. Evelino Pidò, giovane direttore d'orchestra punta sul suono nuovo dell'ultima opera verdiana.

MARCO SPADA

ROMA. Agitate o meno le acque del Teatro dell'Opera tendono in questi giorni a ricomporsi come dopo il passaggio di Mosè nel Mar Rosso. C'è grande fermento per l'imminente inaugurazione con *Falstaff* che non è opera da prendersi alla leggera. A dirigere il capolavoro verdiano è stato chiamato un giovane direttore d'orchestra. Evelino Pidò, subentrato a Giuseppe Patané, il direttore stabile recentemente scomparso. Tommaso Tognetti, che ha diretto l'ultima volta *Zelmira* di Rossini riscuotendo nel generale consenso un successo

personale. È la prima volta che dirige *Falstaff* opera che sottolinea «la tremante anche i vezzosi anche se la preoccupazione è mitigata dalla coscienza di aver lavorato con serietà».

Le strutture teatrali oggi costringono gli interpreti a crescere la fretta, mancadolo la famosa gavetta in provincia.

Forse si ma io di gavetta ne ho fatta parecchia anche se a Roma sono poco conosciuto ho diretto a Bari a Palermo a Venezia. Mi considero un giovane educato alla vecchia maniera faccio le prove di sala seguito tutte le prove di scena per delineare una chiave interpretativa globale.

Ma «Falstaff» non è un'opera per direttori maturi?

Fino a un certo punto. Anche se scritta in tarda età è ricchissima di fermenti che possono essere resi da un giovane.

Quale sarà la sua linea interpretativa allora?

Cercherò di rispettare quanto scritto da Verdi di sottolineare la superba ricchezza orchestrale e il cosiddetto canto di conversazione il gioco della commedia insomma.

E i momenti crepuscolari, l'autorità?

Naturalmente *Falstaff* non è certo un personaggio buffo ma la malinconia non appartiene solo a lui è anche delle comari dei due innamorati.

La domanda è d'obbligo. Ha guardato a qualche modello del passato?

Ho sentito tante versioni da De Sabata a Mario Rossi da Giulini a Karajan. Non mi attengo in genere a dei modelli perché ripeto nella partitura tutto scritto ma se devo esprimere una preferenza chi mi sembra avere una visione più

giusta è Toscanini.

Come ha preso la defezione di Raicondi?

Naturalmente mi dispiace. Sarebbe stata la prima volta per me lavorare con lui. Ma l'Opera è riuscita a garantirsi un altro grande *Falstaff* dei nostri tempi come Juan Pons e siamo lavorando benissimo.

Qual è, secondo lei, l'attuale livello dell'orchestra, dopo l'immissione di nuovi giovani professori?

Globalmente buono. C'è molto impegno ed entusiasmo e si può lavorare ancora sulle sin-gole sezioni cosa che sto facendo per *Falstaff*.

Come è stato il clima di lavoro in teatro, in un momento di difficoltà gestionali?

Queste difficoltà più o meno le attraversano tutti i grandi teatri. Da un punto di vista artistico non ci sono stati problemi tutti hanno lavorato con grande professionalità.

Cosa si attende da questo impegno?

Di ripagare la fiducia che il teatro ha voluto accordarmi.

Non so voi, ma io bevo Aperol.

Fermati
Assapora il gusto
del momento
è Aperol,
tanto gusto
al momento gusto

Quel gusto che piace a colpo sicuro

E Pavarotti canterà al Palaeur

ERASMO VALENTE

ROMA. Il Teatro dell'Opera è un po' sottopreso dentro e fuori per l'imminente serata inaugurale e avvio di stagione. «I quattro grandi» si sono nutriti nell'antico Caffè Greco per dare buone notizie. *Falstaff* mancherà e da esso scatta tutto lo slancio di nuove iniziative. Le hanno annunciate ieri il ministro Franco Carraro i commissari Ferdinando Pinto e Carmelo Rocca. Il direttore artistico Bruno Cagli intanto ha assicurato il sovrintendente Pinto grazie agli interventi dell'amministrazione comunale si è avuto il pareggio per l'anno 1989. Buone sono le previsioni per il 1989 e 1990. La produzione è in aumento. Ci saranno tournée (più in là

in Giappone e Usa) si riprendono i concerti «Aitalia» al Brancaccio si prepara un concerto con Luciano Pavarotti al Palaeur. La vecchia polvere si è tolta un po' dovunque e si lavora in una prospettiva triennale. Il ministro Carraro ha dato atto della professionalità dello staff dirigenziale auspicando che la politica lasci sempre la vorare i competenti rispettando professionalità e capacità. L'invito al «lasciar lavorare» è stato rivolto anche al ministero dei Beni culturali perché decida una volta per sempre sulla destinazione delle Terme di Caracalla alla musica evitando volta per volta ritardi e affanni per la concessione.

Bruno Cagli, direttore artistico ha confermato il potenziamento di attività il rafforzamento della stagione d'ottobre che l'anno venturo punterà su Paisiello dopo il successo dell'*Occasione fa il ladro* di Rossini. Si è avviata una programmazione triennale anche per quanto concerne la partecipazione a manifestazioni per il secondo centenario della morte di Mozart. C'è per l'anno venturo un particolare impegno per i cento anni della *Cavallina rusticana* di Mascagni che si rappresenterà a Roma il 17 maggio 1890. Per quanto riguarda il *Falstaff* ha dato atto a sua volta all'orchestra e ai cantanti dell'interesse nel sostenere il direttore Evelino Pidò nella ricerca del suono medito di quest'opera verdiana. Scene, costumi e regia so-

no di Beni Montresor che ha lui stesso illustrato il particolare allestimento. In tempi come i nostri - ha detto - in cui i giovani a vent'anni sono già stufi di tutto gli è sembrato magnifico puntare sul personaggio Falstaff come sulla proiezione di Verdi a ottanta anni ancora così innamorato della vita. Vuol far derivare tutto dalla musica che - dice - non è affatto inglese ma svela le sue radici nel paesaggio verdiano di fine secolo. Così *Falstaff* si svolge nella Valle Padana nel l'ultimo scorcio dell'Ottocento come ultimo sogno contadino prima che l'industria distrugga il giardino dei ciliegi. Un'aura cecchoviana dovrebbe avvolgere il capolavoro verdiano. Vedremo giovedì alle 20.30 con Raissa Gorbaciova.